

ROBERTO CARDINI

«È necessario essere greco chi vuole essere buono latino».

Sulla De studiis litterarum di Gregorio Tifernate

Estratto da

La pedagogia italiana nel secolo dell'Umanesimo, a cura di J. BUTCHER

Biblioteca del Centro Studi "Mario Pancrazi"

Città di Castello [PG], Edizioni Nuova Phromos, 2025, pp. 279-294

ROBERTO CARDINI

«È necessario essere greco chi vuole essere buono latino». Sulla *De studiis litterarum*
di Gregorio Tifernate

1-. Sulle due prolusioni¹ di Gregorio Tifernate sono già intervenuto in altra occasione, soprattutto occupandomi della *De astrologia* della quale ho anche procurato l'edizione critica e il commento.² Essendomi ripromesso di completare il dittico, divido il complemento in due parti: l'edizione critica e il commento della *De studiis litterarum*³ li destino al prossimo numero di «Moderni e Antichi» (n. s. VII, 2025),⁴ qui invece cercherò di contribuire alla sua interpretazione e valutazione.

[p. 280] Va anzitutto osservato che le due prolusioni (entrambe sicuramente mantovane, e quindi del 1460-62) sono una più polemica dell'altra. La prima è una difesa a spada tratta dell'astrologia giudiziaria, una disciplina, si sa, contestata sia dai pagani sia, e più ancora, dai cristiani. Sennonché il Tifernate respinge qualunque critica, anche quelle di ordine teologico mosse dai pensatori cristiani. Scrive ad esempio: «His atque

¹ Che lo siano non si può dubitare. Sebbene nel titolo di entrambe ci sia *Oratio* e nonostante che in entrambe manchino indizi su quale fosse il testo cui ciascuna introduceva, il genere letterario è infatti esplicitato nel § 9 della *De studiis litterarum*, e segnatamente da «principia» e dai *topoi* tipici di quel genere: «Et quoniam commune quiddam oratoribus omnibus solet esse, ut *in huiusmodi principiis multa de origine litterarum, multa de laudibus patriae* persequantur, nos ab ea via, quia iam trita est et pervagata, deflectemus». Ma neppure si possono nutrire dubbi sul luogo e l'ordine in cui furono pronunciate. Prima la *De astrologia* e dopo pochi giorni la *De studiis litterarum* furono recitate nello stesso luogo, come si evince dal § 94 della seconda prolusione: «De astronomia quanquam *superioribus diebus* [né troppo diversamente, in prima redazione, *alio loco*, ossia «in altra occasione»] satis est a nobis, ut arbitror, disputatum, cum pro ea diceremus, est tamen hic breviter attingenda». Ma anche il pubblico fu il medesimo, perché queste informazioni potevano riuscire comprensibili solo a chi, nello stesso luogo, aveva ascoltato, «*superioribus diebus*», la *De astrologia*.

² R. CARDINI, *Le Prolusioni di Gregorio Tifernate. Edizione dell'«Oratio de astrologia» con un'appendice di autografi*, in *Gregorio e Lilio. Due Tifernati protagonisti dell'Umanesimo italiano*, a cura di J. BUTCHER, A. CZORTEK e M. MARTELLI, Umbertide, Biblioteca del Centro Studi "Mario Pancrazi" / UB, 2017, pp. 279-330.

³ Questa è trådita da almeno sei testimoni e in più redazioni; ed anche le rubriche sono differenti: *De studiis litterarum oratio // De studiis litterarum // De scientiis et artibus // De cognatione scientiarum*.

⁴ È da questa edizione che sono tratte le citazioni, e non dall'unica edizione a stampa esistente, basata su un solo testimone e ormai obsoleta: *Reden und Briefe italienischer Humanisten. Ein Beitrag zur Geschichte der Pädagogik des Humanismus*, hrsg. von K. MÜLLNER, Wien, A. Hölder, 1899, pp. 182-191.

similibus argumentis putant se astrologiam evertere, cum longissime absint».⁵ Siccome di quegli stessi argomenti si erano avvalsi Cicerone, Agostino, Petrarca, Salutati e via elencando, questa baldanzosa e sprezzante sufficienza nei confronti di schiere di *auctoritates* è di per sé notevole. E lo è perché, indipendentemente dai temi affrontati, nell'Umanesimo italiano del pieno Quattrocento il polemicissimo e irriverente Tifernate trova una sola anima gemella, Lorenzo Valla, del quale era amicissimo fin dal periodo napoletano. Non per nulla, nel convegno su *Due Tifernati* di otto anni fa, Mariangela Regoliosi dimostrò che Gregorio è stato il primo e per ben cinque secoli anche l'unico, prima del compianto Salvatore Camporeale, ad aver capito e apprezzato senza riserve il veemente libello del Valla sulla cosiddetta Donazione di Costantino.⁶ Per capire del resto quanto ardita fosse l'apologia del Tifernate basta ricordare la cautela, dopo un trentennio, del Poliziano. Non potendola escludere dal *Panepistemon*, che è una ricatalogazione del «sapere universale», e quindi di tutte le arti, dalle liberali alle *sordidae* alle *sessulariae*, prese nettamente le distanze dagli ammiratori di quella disciplina proibita:

Plerique tamen “astrologiam” vocant ipsam, quae proprie “genethliologia” vocatur, cuiusque professores a veteribus “Chaldaei”, “mathematici genethliacique” vocantur, quae licet utroque iure civili pontificioque damnetur, impugnetur ab Augustino, rideatur a Basilio, [p. 281] tamen quia multos habet etiam nunc amatores, iure in caeterarum consortium recipietur.⁷

2-. Ma se l'*Oratio de astrologia* era stata polemica, la *De studiis litterarum*, pronunciata davanti allo stesso pubblico pochi giorni dopo, lo è incomparabilmente di più. Poco dopo aver preso la parola l'oratore, a mo' di antipasto, contesta il genere letterario delle prolusioni, quello stesso della sua *Oratio*, e maltratta *tutti* coloro che fino allora l'avevano coltivato:

⁵ CARDINI, *Le due prolusioni di Gregorio Tifernate*, p. 296, § 15 («Con questi e siffatti argomenti ritengono di confutare l'astrologia, e ne sono invece lontanissimi». Questa e le seguenti traduzioni, qualora non sia diversamente avvertito, sono di chi scrive).

⁶ M. REGOLIOSI, *Gregorio Tifernate tra Lorenzo Valla e Giovanni Tortelli*, in *Gregorio e Lilio*, cit., pp. 159-170.

⁷ A. POLIZIANO, *Panepistemon*, a cura di D. MARRONE (Edizione Nazionale delle Opere di Angelo Poliziano, Testi IX.3.2), Firenze, Olschki, 2024, pp. 121-22 e, per le fonti, 67-69 («Benché i più chiamino astrologia quella che propriamente si chiama genetliaca e coloro che la professano dagli antichi fossero chiamati 'Caldei', 'matematici' e 'genetliaci', sebbene sia condannata da entrambi i diritti, civile e pontificio, combattuta da sant'Agostino e derisa da san Basilio, nondimeno per il fatto che anche oggi vanta numerosi ammiratori a ragione verrà accolta nel consorzio di tutte le altre»).

quoniam commune quiddam oratoribus omnibus solet esse, ut in huiusmodi principiis multa de origine litterarum, multa de laudibus patriae persequantur, nos ab ea via, quia iam trita est et pervagata, deflectemus turpe existimantes semper in iisdem vestigiis consistere et eandem, ut aiunt, cantilenam decantare. Parvi enim ingenii est nescire a pervulgatis secedere et nihil novi excogitare.⁸

Siccome i testi umanistici (ormai dovrebbe essere noto) non s'intendono senza un previo smontaggio, ci si deve chiedere se questa contestazione, invero notevole, sia un caso isolato. La risposta è, certamente no: esistono almeno un paio di precedenti. La stessa contestazione del genere delle prolusioni, sempre uguali a se stesse e dagli schemi sempre fissi (elogio della disciplina insegnata, sua remotissima [p. 282] origine, suo primato su tutte le altre, e così via), l'avevano fatta, pochi anni prima, Lorenzo Valla e Giovanni Argiropulo: il Valla nella prolusione con cui inaugurò, alla Sapienza di Roma, l'Anno Accademico 1455-56, e l'Argiropulo (il cui bersaglio era Cristoforo Landino) nella prolusione aristotelica *In libris tribus primis Physicorum* tenuta allo Studio di Firenze il 3 novembre 1458.⁹ Né la ribellione si spense in quel giro di anni. La riaccese, di lì a un trentennio, il Poliziano, con il *Panepistemon*.¹⁰ Ma dopo [p. 283] quello che ho ricordato

⁸ TIFERNATE, *De studiis litterarum*, ed. Cardini, §§ 9-10 («Siccome nel genere delle prolusioni è abitudine comune a tutti gli oratori di parlare diffusamente dell'origine delle discipline liberali e di prolissamente lodare la patria, io mi allontanerò da quella via, logora a furia di percorrerla e a tutti nota, perché ritengo che sia una vergogna calpestare sempre le stesse orme, e ricantare, come si suol dire, la stessa filastrocca. È segno di scarsa intelligenza non sapersi allontanare da ciò che è noto a tutti e non saper immaginare nulla di nuovo»).

⁹ «Solent praeterea qui ad huiusmodi munus officiumque accedunt ab ipsis statim scientiarum exordiri laudibus, quorum voces, verba sententiaeque semper eadem vestras aures non mediocriter verberarunt, obtuserunt, credo etiam offenderunt. Quod si aut ea quae vos peroptime scitis aut ea quae plurimis verbis prolixisque admodum orationibus dici soleant, ipse quoque vobis nunc audientibus dixero, quod fortasse secus minime fieri poterit, si laudationes scientiarum aggrediar, nescio quo pacto, clarissimi viri, vos hinc stomachantes fastidioque referti non abieritis» (MÜLLNER [ed.], *Reden und Briefe*, pp. 31-33: 33; «Coloro che accedono a questo tipo di pubblica carica, e agli obblighi che essa comporta, sono inoltre soliti esordire, di primo acchito, con l'elogio delle discipline liberali, le cui voci, parole, concetti sempre identici hanno intollerabilmente percosso, straziato e credo anche lacerato le vostre orecchie. Che se ora anch'io a voi che mi ascoltate dirò o cose che voi sapete a menadito oppure cose che solitamente vengono dette con una valanga di parole e con discorsi che non finiscono più, e forse, se comincerò a fare l'elogio delle dottrine liberali, andrò proprio così, non so come, illustri signori, sdegnati e stomacati mi pianterete in asso»). Che il bersaglio polemico dell'Argiropulo fosse, con ogni verisimiglianza, il Landino, e segnatamente la *Praefatio in Tusculanis* dal collega pronunciata nello stesso Studio nel gennaio dello stesso anno, è segnalato in R. CARDINI, *La critica del Landino*, Firenze, Sansoni, 1973, p. 74, n. 12.

¹⁰ «Qui libros aliquos enarrare Aristotelis ingrediuntur, consuevere a principio statim philosophiam ipsam velut in membra partiri, quod et Temistium facere videmus, et Simplicium et Ammonium et alios item Peripateticos veteres. Mihi vero nunc Aristotelis eiusdem libros de moribus interpretanti consilium est ita divisionem istiusmodi aggredi ut, quoad eius fieri possit, non disciplinae modo et artes vel liberales quae dicuntur vel machinales, sed etiam sordidae illae ac sellulariae, quibus tamen vita indiget, intra huius ambitum distributionis colligantur. Imitabor igitur sectiones illas medicorum, quas "anatomas" uocant; imitabor et tabulariorum calculos: nam et dividam singula prope minutatim et in summam summarum redigam, quo possit

sulla condivisione senza riserve che il Tifernate, in secolare solitudine, dimostrò nei riguardi dell'eversiva *De falso credita et ementita Constantini donatione*, non può stupire che quel moto di ribellione nei confronti degli «intellettualmente poco dotati» che «semper in iisdem vestigiis consistunt», perché «nesciunt a pervulgatis secedere et nihil novi excogitare» (§§ 9-10), l'abbia desunto dal Valla. Il quale aveva scritto:

Non ignoro [...] cuntos fere qui ex hoc loco anniversariam de studiis auspicandis orationem habuerunt fecisse ut laudes scientiarum liberaliumque artium referrent et in hoc tanquam latissimo campo pro sua quisque facultate vagarentur et velut equos quosdam atque quadrigas eloquentiae exercerent. [...] Mihi tamen aliam quandam ingrediendam arbitror viam, ne detrita et pervagata et iam quasi fastidium moventia vobis inculcare videatur. Aliquid potius novi dicendum, et id potissimum quod a nemine, ut reor, antehac dictum sit.¹¹

[p. 284] I due testi, lo si vede, in certi punti sono sovrapponibili, né le coincidenze sono soltanto concettuali ma anche lessicali (*via...detrita... et pervagata* il Tifernate // *viam, ne detrita et pervagata* il Valla; *nihil novi* il Tifernate] // *aliquid novi* il Valla),

unumquodque vel facilius percipi vel fidelius retineri. Nec autem me fallit quam sit operis ardui, quam nec ab ullo temptatum hactenus, quam denique obtrectatoribus opportunum quod polliceor, sed ita homo sum. Sordent usitata ista, et exculcata nimis, nec alienis demum vestigiis insistere didici, quoniam in magnis etiam voluntas ipsa laude sua non caret et vilissimos hominum Plato existimat imitatores meritoque ob id a vate Horatio "servum pecus" appellati sunt» (POLIZIANO, *Panepistemon*, cit., p. 113); «Coloro che intraprendono l'interpretazione di qualche libro di Aristotele per prima cosa sono soliti suddividere la filosofia per così dire in membri, come vediamo che hanno fatto Temistio, Ammonio ed altri antichi peripatetici. Ora che tocca a me commentare i libri sull'*Etica* del medesimo Aristotele, ho deciso invece di intraprendere siffatta suddivisione facendo sì, nella misura in cui ciò sia possibile, che siano raccolte entro il perimetro di quella ripartizione non solo le discipline e le arti denominate liberali, ma anche le meccaniche e perfino le ignobili e le sedentarie, di cui tuttavia la vita ha bisogno. Imiterò dunque le divisioni e separazioni dei medici, che chiamano "dissezioni"; ma imiterò anche i calcoli dei contabili. Una per una le farò infatti quasi a pezzettini e le raccoglierò nella loro totalità affinché ciascuna singola cosa possa più facilmente essere osservata e più fedelmente ricordata. Né peraltro mi sfugge quanto ardua sia l'opera che intraprendo, quanto da nessun altro sia stata finora tentata, quanto infine sia vantaggioso ciò che offro ai detrattori. Ma io sono un uomo fatto così. Codeste cose consuete e troppo trite valgono poco, né in definitiva io sono avvezzo a calcare le orme altrui, perché anche il semplice volere non è privo di lode, e per giunta Platone gli imitatori li definisce i più spregevoli fra gli uomini, e il poeta Orazio è per questa ragione che, meritamente, li chiama "gregge servile"».

¹⁰ VALLA, *Orazione per l'inaugurazione dell'anno accademico 1455-1456. Atti di un seminario di filologia umanistica*, a cura di S. RIZZO, Roma, Roma nel Rinascimento, 1994, p. 192, §§ 1-4 («So bene [...] che quasi tutti coloro che da questo luogo hanno tenuto l'orazione annuale per l'inizio dei corsi si sono profusi nell'elogio delle scienze e delle arti liberali e che ciascuno, secondo le proprie capacità, ha divagato in questa sorta di campo sconfinato quasi volesse allenare i cavalli e le quadrighe dell'eloquenza [...]. Io ritengo tuttavia di dover imboccare una strada tutt'altra, perché non sembri che voglia inculcarvi interpretazioni e dottrine trite e note a tutti, e che ormai danno quasi la nausea. Ci si deve piuttosto sforzare di dire qualcosa di nuovo e soprattutto cose che nessuno, a mia notizia, abbia prima detto»).

cosicché, almeno a mio parere, la derivazione è sicura. E dico così non perché ignori che, nei proemi, la promessa di novità, della cosa mai detta, è un *topos*, ma perché in questo caso tra fonte e derivazione c'è identità di genere, perché fra i due umanisti c'era uno stretto rapporto di amicizia, e perché è stato accertato che il Tifernate conosceva e ammirava gli scritti di Valla: tre ragioni che rendono più che probabile che abbia conosciuto e utilizzato anche la prolusione romana. Si aggiunga che pure la mossa iniziale (sebbene non priva di precedenti classici)¹² è pressoché identica: *Non sum nescius, clarissimi viri* il Tifernate // *Non ignoro...viri clarissimi* il Valla.

3-. Venendo all'*argumentum* e quindi all'*aliquid novi*, le novità in effetti ci sono. Nella *De studiis litterarum* le *litterae* non sono, come talora è sembrato, soltanto quelle del Trivio e del Quadrivio (grammatica, retorica, dialettica // aritmetica, geometria, astronomia, musica), comprendono anche le discipline delle Facoltà universitarie (medicina, diritto, filosofia, teologia) nonché la poetica che, di regola accoppiata alla retorica, era insegnata sia nelle Università sia negli *Studia* generali. Quell'*Oratio* verte dunque sull'intero sistema dell'insegnamento (elementare, ginnasiale-liceale, superiore) contemporaneo al Tifernate. Ma l'*aliquid novi* soprattutto consiste nel modo con cui quel sistema del sapere è affrontato e rimodellato.

Come tutti gli umanisti, il Tifernate è alquanto parco nel riconoscimento delle fonti sfruttate. Alcuni debiti nei confronti di [p. 285] Cicerone però li riconosce. Il «massimo campione dell'eloquenza» lo cita per avallare, con la sua autorità, due snodi fondamentali della prolusione. L'aperto riconoscimento (in una lettera al fratello Quinto)¹³ della derivazione di tutta la cultura latina dalla cultura greca gli serve per tacitare

quidam, cum Graeca ignorent nec iam integrum sit illis ea perdiscere, dolent, insaniunt et, ne quid sibi deesse videatur, illa tamquam non necessaria damnant et insectantur. Quod tum stultissimum est tum etiam ingratisimum, cum non grammaticae solum, sed omne studiorum genus a Graecorum fontibus sit derivatum adeo ut eloquentissimus omnium, Marcus Tullius, sic dicat in epistolis [...].¹⁴

¹² «Non eram nescius, Brute» (Cic. *fin.*, I 1).

¹³ I 1, 27-28.

¹⁴ TIFERNATE, *De studiis litterarum*, ed. Cardini, §§ 18-19 («certuni che ignorando lingua e cultura greca né avendo ormai più la possibilità di impararle, soffrono, impazzano, e perché non sembri che a loro manchi qualcosa, le condannano e osteggiano affermando che non sono necessarie. Nulla di più stolto e nulla di più ingrato, perché non soltanto la grammatica ma ogni sorta di attività intellettuale è a tal punto derivata dalle fonti greche che il massimo campione dell'eloquenza, Tullio Cicerone, nelle sue epistole scrive [...]).

In ordine al secondo snodo, la dimostrazione — da Cicerone «diligentemente e copiosamente» data nell'*Orator* (113-120) — che la retorica non soltanto ha «una stretta relazione con tutte le altre discipline» ma che «omnes una comprehendit atque complectitur»,¹⁵ al Tifernate serve per rimbeccare

qui eam [*i.e.* rhetoricam] in angustum quendam ambitum ex immenso campo cohibere et a rerum cognitione ac philosophia seiungere conantur.¹⁶

Ma Cicerone è sfruttato anche *tacite*. Karl Müllner,¹⁷ annotando, sia pure saltuariamente, questa prolusione, ha opportunamente segnalato [p. 286] che la pericope dell'epilogo «omnes inter se artes quasi quodam vinculo contineri» è prelevata dal secondo paragrafo della *Pro Archia*. Senonché il debito nei confronti di Cicerone è di gran lunga maggiore. Subito dopo l'attacco alle prolusioni rimasticature l'una dell'altra, il Tifernate prosegue enunciando l'argomento della propria, come si ripromette di affrontarlo, i risultati conseguenti all'euristica adottata:

Dicemus itaque de affinitate et cognatione scientiarum et ostendemus ita eas inter se esse coniunctas, ut divelli et separari non possint, ut qui recte unam tenuerit multas teneat necesse sit et qui multas non norit ne unam quidem eum nosse consequatur; non quod artes non suis quaeque limitibus et materia sint diffinitae et peculiaria quaedam habeant, quibus inter sese discernantur, sed quod multa sint omnibus communia et quod alia aliam ut dominam pedissequa subsequatur et omnino alia ad alius cognitionem perceptionemque sit necessaria.¹⁸

Il passo, manifestamente cruciale, non è tutta farina di Gregorio. Siccome però materiali di riuso e tasso di originalità sono intrecciati, cos'è dell'umanista e cosa no meglio lo si distingue se il passo lo si smonta. Gli assunti più importanti provengono da

¹⁵ TIFERNATE, *De studiis litterarum*, ed. Cardini § 43 («tutte insieme le abbraccia e contiene»).

¹⁶ TIFERNATE, *De studiis litterarum*, ed. Cardini, § 45 («coloro che si sforzano di confinarla, da un territorio sterminato, in una sorta di spazio angusto e di separarla dallo studio dei concetti e dalla filosofia»).

¹⁷ *Reden und Briefe*, p. 191.

¹⁸ TIFERNATE, *De studiis litterarum*, ed. Cardini, §§ 11-12 («Diremo dunque della affinità e parentela tra le scienze e mostreremo che a tal segno sono fra loro congiunte da non potersi in nessun modo separare, cosicché chi ne possiede bene una ne deve possedere necessariamente molte, e chi non ne conosce molte non ne conosce, di conseguenza, neanche una: non perché le arti non siano delimitate ciascuna dai propri confini e dal proprio oggetto e non abbiano qualcosa di specifico che le fa distinguere fra di loro, ma perché molti elementi sono a tutte comuni e perché l'una segue l'altra come fa l'ancella con la padrona e l'una è assolutamente necessaria alla percezione e conoscenza dell'altra»).

Cic. *De or.* III 20-21 «ammarginato» (direbbe l'Alberti)¹⁹ con un brandello del secondo paragrafo della *Pro Archia*:

veteres illi [...] omnia haec, quae supra et supter, unum esse et una vi atque consensione naturae constricta esse dixerunt. Nullum est enim genus rerum, quod aut avulsum a ceteris per se ipsum constare aut quo cetera si careant vim suam atque aeternitatem conservare possint. Sed si [p. 287] haec maior esse ratio videtur quam ut hominum possit sensu aut cogitatione comprehendere, est etiam illa Platonis vera et tibi, Catule, certe non inaudita vox, omnem doctrinam harum ingenuarum et humanarum artium uno quodam societatis vinculo contineri. Ubi enim perspecta vis est rationis eius, qua causae rerum atque exitus cognoscuntur, mirus quidam omnium quasi consensus doctrinarum concentusque reperitur.²⁰

Il brandello («*et quasi cognatione quadam*») del secondo paragrafo della *Pro Archia*,²¹ viceversa omissa nell'epilogo della prolusione, ne è l'*argumentum* stesso, non per nulla preceduto da *de*: «Dicemus itaque *de* affinitate et *cognatione* scientiarum».

[288] Neppure la *iunctura* è però originale. Originale è quanto subito segue: la modalità e finalità del riuso, il ricavo militante intravisto nello svolgimento e sviluppo dell'*argumentum*, e dunque il «concetto» che ha guidato la selezione delle «tessere» e il «disegno» che ha presieduto alla nuova costruzione.²² Nelle riscritture umanistiche è

¹⁹ L.B. ALBERTI, *Profugiorum ab erumna libri*, a cura di G. PONTE, Genova, Tilgher, 1988, p. 83.

²⁰ Cic. *De or.* III 20-21 («i grandi del passato [...] affermarono che quanto esiste sopra e sotto di noi è un tutto unico, tenuto assieme da un'unica forza e armonia della natura. Non vi è nessun genere di cose dunque che possa esistere da solo, separato dagli altri, e che non sia indispensabile agli altri per conservare la loro essenza e la loro eternità. Se questa teoria sembra troppo profonda per essere alla portata dell'intelligenza e del pensiero umani, esiste anche quella famosa verità affermata da Platone e che tu, Catulo, certamente conosci, secondo la quale tutta la conoscenza teorica delle arti umane e liberali è tenuta insieme da una specie di vincolo comune. Una volta penetrata infatti l'essenza della teoria che guida alla conoscenza delle cause e degli effetti, si scoprono, per così dire, un accordo e un'armonia meravigliosi fra tutte le scienze», CICERONE, *Dell'oratore*, trad. di M. MARTINA – M. OGRIN – I. TORZI - G. CETTUZZI, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1994, pp. 585-587). «La verità affermata da Platone» si legge in *Rep.* VII 537 c: «[gli apprendisti filosofi, dopo un periodo di educazione fisica, dovranno dar prova di capacità sintetiche, cosicché] quelle nozioni che hanno ricevuto in forma disorganica dovranno essere loro presentate in una prospettiva sintetica, a partire dalle *affinità che legano le varie scienze l'una all'altra e alla natura stessa dell'essere*» (trad. di R. RADICE, in PLATONE, *Tutti gli scritti*, a cura di G. REALE, Milano, Rusconi, 1991, pp. 1253 e 1258).

²¹ «omnes artes quae ad humanitatem pertinent habent quoddam commune vinclum *et quasi cognatione quadam* inter se continentur» («tutte le arti che riguardano la formazione culturale dell'uomo hanno in certo qual modo un legame comune e sono tra loro unite, per così dire, da un vincolo di parentela»).

²² Anche «concetto» e «disegno» provengono dalla principale dichiarazione di poetica dell'Alberti (*Profugiorum ab erumna libri*, cit., p. 83) analizzata e trasformata in metodo operativo in R. CARDINI, *Mosaici. Il «nemico» dell'Alberti*, Roma, Bulzoni, 1990 (2004²) e in numerosi altri miei studi, non soltanto albertiani.

questa del resto la regola. Anche in altre prolusioni, precedenti e successive a questa, accade lo stesso: la *iunctura* è pressoché un *topos*, laddove sono il «concetto» e il «disegno» a rispettivamente suggerire e realizzare riflessioni e applicazioni diverse. Se «concetto» e «disegno», beninteso, ci sono. Diversamente la *iunctura* è un fronzolo inerte. È il caso della *In principio quodam artium*, una prolusione del ciceroniano Gasparino Barzizza risalente al 1421.²³ Cristoforo Landino, che un personale «concetto» e «disegno» li aveva, da quella *iunctura* ricavò viceversa moltissimo. Niente meno che il fondamento filosofico (giustamente, come nella fonte, ricondotto a Platone) del manifesto della seconda rifondazione quattrocentesca della letteratura italiana, la prolusione al “Canzoniere” petrarchesco del 1467 circa:

dico che niuno potrà essere nonché eloquente ma pure tollerabile dicitore nella nostra lingua, se prima non arà vera e perfetta cognizione delle lettere latine. [...] Niuno di voi dubita che ogni sermone ha bisogno di parole e di sentenze. Le parole senza arte sempre fieno inette perché mancheranno d’eleganzia, mancheranno di composizione, mancheranno di dignità. Le sentenze, le quali non saranno tratte da veri studi d’umanità, sempre fieno e frivoli e leggieri, né mai potrà avere lo scrittore gravità o buon suco o nervi nello stile quando non fia, se non al tutto dotto, almanco alquanto introdotto in filosofia. [...] *Platone chiaramente afferma tanta cognazione e convenienza essere tra l’arti liberali che l’una senza l’altra non si possi avere. Se adunque fa di bisogno l’arte, fa di bisogno la dottrina, e queste senza la latina lingua non s’acquistano, è necessario essere latino chi vuole essere buono toscano.*²⁴

[p. 289] 4. - Ma una rifondazione è anche la *De studiis litterarum*. Presuppone, va da sé, un terreno ben dissodato e concimato. Allo schiudersi del secolo, nel primo trattato pedagogico umanistico, il *De ingenuis moribus et liberalibus studiis adolescentiae* di Pier Paolo Vergerio, alla paideia greca è fatto ampio ricorso, e proprio a Mantova, Vittorino da Feltre quella stessa paideia l’aveva fatta rivivere nella Ca’ Zoiosa dove anche, per decenni, aveva propugnato e inculcato l’ideale enciclopedico sostenendo che scienza e cultura risultano da numerose e svariate dottrine. E tuttavia, ch’io sappia, quella rinata paideia e quell’ideale non avevano ancora trovato chi li trasformasse in una nuova costruzione, filosoficamente giustificata e organicamente strutturata. All’impresa dette mano il Tifernate facendo leva sulla *iunctura* ciceroniana di cui si detto. È da lì che desume sia il fondamento teorico, sia il criterio metodologico cui ispirarsi per definire i rapporti tra le varie arti e discipline. Lo si tocca con mano paragonando questa prolusione con le premesse e le finalità del Trivio e del Quadrivio, un sistema didattico la cui teoria fu elaborata da sant’Agostino e da Cassiodoro e che restò in vigore lungo l’intero Medioevo ma anche, seppur variamente insidiato, in età umanistica.

Il sapere cristiano-medievale è una scala alla conoscenza di Dio. È pertanto naturale che la teologia, *regina scientiarum*, ne sia il fondamento e il vertice. A

²³ MÜLLNER (ed.), *Reden und Briefe*, pp. 56-58: 57.

²⁴ C. LANDINO, *Scritti critici e teorici*, Edizione, introduzione e commento a cura di R. CARDINI, 2 voll., Roma, Bulzoni, 1974, I, pp. 37-38.

cominciare dall'ordine in cui si susseguono le sette arti e discipline liberali e dal ruolo puramente propedeutico assegnato alle arti sermocinali del Trivio, l'intero edificio è teleologico, e quindi, necessariamente, gerarchico: ogni arte o disciplina è *ancilla* dell'arte o disciplina seguente, e tutte quante sono *ancillae* della teologia.

La prolusione del Tifernate è cosa nuova perché nuovi sono il «concetto» e il «disegno» con cui ha sfruttato quei due passi di Cicerone fra loro agglutinati. Vi ha letto la possibilità, riprendendoli e sviluppandoli, di costruire un edificio alternativo all'edificio medievale del sapere. Ma quella *callida iunctura* l'ha anche opportunamente integrata: Cicerone non dice che il legame che anzitutto stringe le discipline è ciò che hanno in comune (*multa sunt omnibus communia*), né dice che le discipline «si aiutano a turno» («*aliam ab alia adiuvari*»),²⁵ né infine dice che il loro è un rapporto di reciprocità («*Usque adeo multa fiunt mutua [p. 290] in disciplinis*»),²⁶ cosicché sono vicendevolmente *ancilla* e *domina* l'una dell'altra («*alia aliam ut dominam pedissequa subsequitur et omnino alia ad alius cognitionem perceptionemque est necessaria*»).²⁷

L'edificio tradizionale delle arti e delle discipline, lo si vede, è completamente terremotato. La base, ossia la prima arte del trivio, la grammatica, non è più esclusivamente latina, e il resto dell'edificio lo può scalare solo chi, come ai suoi tempi Cicerone, è bilingue, perché tutte le discipline hanno origine greca e non possono essere apprese senza il greco. Questa posizione che può essere sintetizzata, variando un celebre aforisma programmatico del Landino, con la formula «è necessario essere greco, chi vuole essere buono latino», spacca in un prima e in un dopo la storia dell'Umanesimo: al passato appartiene chi non sa il greco o, per non apparire arretrato, se ne è procurata, in fretta e furia, un'infarinatura; al presente e al futuro chi invece il greco lo possiede alla perfezione.

L'ellenismo, beninteso, è costitutivo dell'Umanesimo almeno dalla chiamata a Firenze del Crisolora, e nella prima metà del Quattrocento le difese del greco e le iniziative per farlo conoscere perché indispensabile ad una vera e perfetta competenza umanistica sono tante e ben note. Ben note ovviamente anche al Tifernate. Basinio Basini, aspramente polemizzando nel 1455 con Porcelio Pandoni, aveva sostenuto che senza un'ottima conoscenza del greco poeti neolatini non si poteva essere.²⁸ La [p. 291]

²⁵ TIFERNATE, *De studiis litterarum*, ed. Cardini, § 100.

²⁶ TIFERNATE, *De studiis litterarum*, ed. Cardini, § 38.

²⁷ TIFERNATE, *De studiis litterarum*, ed. Cardini, § 12.

²⁸ F. FERRI, *Una contesa di tre umanisti: Basinio, Porcellio e Seneca. Contributo alla storia degli studi greci nel Quattrocento in Italia*, Pavia, Fusi, 1920, pp. 45-61; A. CAMPANA, *Basinio da Parma*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1965, pp. 89-98: 92. Ma, nella prima metà del 1462, e quindi in contemporanea alla prolusione mantovana del Tifernate, la polemica sulla preminenza del latino sul greco (come sosteneva Porcelio), oppure viceversa (come invece sosteneva Basinio), si spostò da Rimini a Roma, dove riesplose anche più aspra. L'ha documentato (anche fornendo un'utile rassegna di coloro che, prima e dopo la caduta di Costantinopoli, intervennero a favore dell'una o dell'altra posizione) C. BIANCA, «*Graeci*», «*Graeculi*», «*Quirites*». *A proposito di una contesa nella Roma di Pio II*, in *Filologia umanistica. Per Gianvito Resta*, a cura di V. FERA e G. FERRAÙ, 3 voll., Padova, Editrice Antenore, 1997, I, pp. 141-163. Nella rassegna, seppur gremita, il Tifernate manca. Ma è evidente che nella

posizione di Basinio è puntualmente registrata e inglobata nella *De studiis litterarum*: «Quid dicam de Graecarum litterarum cognitione, sine quibus esse poeta non potest, cum tota poetica a Graecis sit profecta?».²⁹

Ma l'implicito e tuttavia chiarissimo significato della *De studiis litterarum* è che al passato anche appartiene chi non si è liberato della paideia cristiano-medievale. Prima del Tifernate nessuno, se ho ben visto, aveva pensato a legare strettamente la questione del greco a un generale ripensamento dell'edificio del sapere, nessuno prima di lui, ch'io sappia, aveva sostituito l'edificio cristiano-medievale con un nuovo edificio su base greca.

La paideia cristiano-medievale il Tifernate anzitutto la sovverte ricordando che, oltre a quella che coincide con la filosofia o la teologia, esiste anche una diversa *sapientia*, che nell'antichità greca era identificata con la retorica e che fu perfettamente incarnata non da sacerdoti e teologi, ma da politici e legislatori:

Quapropter oratores olim sapientes dicebantur (qualis apud Graecos fuit Lycurgus, Pittacus, Solon [...]) et oratoriam veteres Graeci sapientiam nominabant et omnem omnium rerum cognitionem ac scientiam cum dicendi ratione coniungebant, ut mira quaedam inter eas societas esset. Quare gubernatricem eam et reginam vocant.³⁰

Né il Tifernate si limita a picconare e demolire: al tempo stesso costruisce. L'edificio del sapere propugnato da questa prolusione non è propedeutico allo studio della teologia, fine e fondamento dell'intero edificio cristiano medievale; le discipline non hanno più un ruolo fisso né la scala della conoscenza procede dal Trivio al Quadrivio alla filosofia alla [p. 292] teologia, *regina scientiarum*. Al criterio ascensionale e teleologico il Tifernate sostituisce un criterio circolare, alla fissità dei ruoli il movimento, l'integrazione, l'interscambio interdisciplinare. E il principio euristico da lui cavato dalla concezione platonico-ciceroniana dell'esistente come «un tutto unico» — una concezione pertanto squisitamente olistica — necessariamente lo induce a ricercare e sottolineare, nei rapporti tra le discipline, non ciò che separa ma ciò che unisce, non ciò che è peculiare a ciascuna (che pure esiste), ma ciò che a tutte è comune.³¹ La gerarchia fra le discipline, una gerarchia che era al tempo stesso sostanziale e sociale (*domina* e

tappa romana la contesa non fece progressi, né conobbe novità. I numerosi seguaci del Pandon ne ribadirono le posizioni, gli avversari non si scostarono da quelle di Basinio. In quegli anni solo il Tifernate quella contesa la seppe dunque riprendere con originalità e trasformare in uno dei più significativi “manifesti” quattrocenteschi.

²⁹ «E che dovrei dire della conoscenza della letteratura greca, senza la quale non può esistere poeta, dato che l'intera arte poetica proviene dai Greci?».

³⁰ TIFERNATE, *De studiis litterarum*, ed. Cardini, § 49 («gli oratori un tempo erano detti sapienti (come presso i Greci furono Licurgo, Pittaco, Solone [...]); e gli antichi Greci l'oratoria la chiamavano sapienza e congiungevano l'intera cognizione e conoscenza di tutte le cose all'arte dell'eloquenza, cosicché fra di loro vi fosse una sorta di mirabile comunanza. Ecco perché la chiamano governatrice e regina»).

³¹ *Ut erat demonstrandum*: «Dicemus itaque de affinitate et cognatione scientiarum» .

ancilla), è abolita perché il rapporto è scambievole (*domina* e *ancilla* sono ora l'una ora l'altra disciplina), e perché alla completa conoscenza dell'una è assolutamente necessaria l'altra.

Sono rilevanti differenze e sostanziali modifiche che minano seriamente l'edificio del sapere, verticale e gerarchico, teleologico e teologico, vigente lungo tutto il Medioevo, ma anche, e ben saldo, in età umanistica.³² Recuperando, esplicitando e approfondendo gli assiomi di Platone e Cicerone il Tifernate innalza un tutt'altro edificio: non teleologico, verticale e gerarchico, bensì simile a una comunità solidale e concorde dove nessun sapere comanda e nessun sapere serve perché [p. 293] ciascun sapere comanda o serve a vicenda, prende e dà, e perché la *societas* è regolata, in ogni sua parte, dalla complementarità e dalla reciprocità. Simile dunque ad una «danza corale», come avevano ben compreso e significato gli «antichi»: «Satis nunc sit, ut [...] ostendamus miram esse inter scientias societatem, quapropter antiqui eas ut puellas quasdam pinxerunt, quae inter se complexae choream ducerent».³³ Certo è che in nessun modo il suo è un edificio teologico, bensì, piuttosto, sermocinale. La grammatica resta, come prima, il fondamento, ma è del tutto rinnovata: è inscindibile dal greco e non è più destinata ai fanciulli e propedeutica alle altre discipline perché (come ripeterà il Poliziano nella *Lamia* e nel capitolo d'apertura della prima centuria dei *Miscellanea*) di tutte si nutre e tutte le pervade; laddove la seconda arte del Trivio, la retorica, balza in vetta all'edificio. Dimodoché, come era una volta nell'antica Grecia, il titolo e il ruolo di *gubernatrix et regina* è a lei che spetta. Ne risulta un sistema che è agli antipodi così della *reductio artium ad sacram Scripturam*, la cui fondazione teorica si trova in sant'Agostino e in Cassiodoro, come della *reductio artium ad theologiam* di s. Bonaventura, secondo il quale «omnes cognitiones famulantur theologiae».³⁴ Nella prolusione del Tifernate, viceversa, è l'idea stessa di *reductio* che è spazzata via, perché nella reciprocità, ciascuno dà e riceve, cosicché nessuno è ricondotto e ridotto all'altro.

³² Il 4 febbraio 1457, e dunque tre o quattro anni prima della prolusione mantovana del Tifernate, Giovanni Argiropulo, a Firenze, avviava il suo insegnamento di Filosofia, con un corso sui «primi cinque libri dell'Etica» a Nicomaco di Aristotele. La *Praefatio* verte, come la *De studiis litterarum*, sull'intero sistema dell'insegnamento allora vigente, ma da un tutt'altro punto di vista, certamente in gran parte aristotelico, e tuttavia, su alcune questioni cruciali, a ben guardare non troppo divergente da quello cristiano-medievale. L'Argiropulo non indaga ciò che le arti e le discipline (comprese quelle universitarie) hanno in comune, le incasella in un «ordo» ascensionale e gerarchico grazie al quale la «philosophia» («artium ars scientiarumque scientia») approda alla «conoscenza di Dio», garantisce alla nostra «anima immortale» il ritorno da chi l'ha creata, e «ci rende simili a Dio». E neppure divergono la successione delle arti del Trivio (grammatica-retorica-dialettica), o il ruolo puramente propedeutico alla «filosofia contemplativa» ad esse assegnato (MÜLLNER [ed.], *Reden und Briefe*, pp. 3-18: 9, 7, 16; ma — *ibid.*, pp. 19-56 — si vedano anche le altre cinque prolusioni). Laddove il Tifernate (*De studiis litterarum*, ed. Cardini, §§ 33-52) la dialettica l'aveva collocata prima della retorica, e la retorica, in quanto «sapientia», l'aveva promossa a «gubernatrix et regina».

³³ TIFERNATE, *De studiis litterarum*, ed. Cardini, § 96 («Sia ora sufficiente [...] indicare che tra le scienze vige uno straordinario sodalizio, ragion per cui gli antichi le dipinsero come fossero fanciulle che, allacciate fra loro, guidano una danza»).

³⁴ *De reductione* 26 («tutte le conoscenze sono al servizio della teologia»).

E tutto questo con uno stile asciutto, diritto, senza distrazioni, senza fronzoli, irto di idee. Se dunque il Valla, con la *De falso credita et ementita Constantini donatione*, dimostrandone false le fondamenta, demolì il già allora millenario edificio del potere temporale della Chiesa, e al tempo stesso gli contrappose, per bocca di papa Silvestro, l'edificio ideale di una Chiesa rifondata sul *Vangelo* e interamente ispirata al *Vangelo*, il Tifernate che quel libello aveva così bene compreso e tanto apprezzato, non volle essere da meno. Con la *De studiis litterarum* Gregorio da Città di Castello demolì l'edificio del sapere, anch'esso ormai millenario, edificato da Sant'Agostino e da Cassiodoro, e ulteriormente irrigidito, nel XIII secolo, da s. Bonaventura, e lo sostituì con un edificio nuovo di zecca perché [p. 294] costruito, in ogni sua parte, sul e col pensiero dei classici antichi, significativamente e di continuo menzionati ed elogiati. Nuovo, e dunque umanistico, perché per ogni autentico umanista il futuro stava nel passato. E se non fossero state omesse le arti figurative e l'architettura che l'Alberti da decenni aveva promosso a discipline liberali, non solo nuovo ma in larga misura moderno. Il seme della interdisciplinarietà è già lì.